

INDICE DEL VOLUME

I. Epigrafia e territorio

Fabio Caruso

Origo degli Scribonii Libones

Marcella Chelotti

Iscrizioni monumentali latine di Venosa e Lucera

Venosa - Lucera

Mariagrazia De Fino

Nuove iscrizioni romane da Orsara di Puglia (Foggia). Note sul confine meridionale del territorio di *Aecae*

Le epigrafi romane - Il territorio

Franca Ferrandini Troisi

Menophila di Sardi, *stephanephòros*

Elisabetta Folcando

Cronologia del *cursus honorum* municipale

Francesco Grelle

Forme insediative, assetto territoriale e organizzazione municipale nel comprensorio del Celone

Appendice. *Le prefetture, il catalogo degli Apuli e i Silvini*

Giovanni Mennella

Il santuario rurale di Suno

I. *I monumenti* - II. *L'area sacra* - III. *I fedeli*

Marina Silvestrini

Epigraphica: Luceria, Canusium, Cannae, Silvium, i Bitontini in Sardegna

1. *Luceria* - 2. *Canusium* - 3. *Cannae (agro di Canusium)* - 4. *Silvium*

Marina Silvestrini e Matteo Massaro

L'epigrafe metrica di Montemilone

II. Politica e società

Raffaella Così

Rapporti di *sodalitas* e degenerazione politica a Roma

Daniela Fiore

La *felicitas* del principe in Plinio il Giovane

Mario Pani

L'Italia, Roma e la fine della democrazia antica

Annamaria Pignatelli

La *lex Licinia de sumptu minuendo*

III. Seminario

Emilio Gabba e la Storia di Roma arcaica di Dionigi

Mario Pani, *Il Dionigi di Emilio Gabba* - Lorenzo Braccisi, *Divagazioni dionigiane* - Andrea Giardina, *Dionigi di Alicarnasso e gli strani Greci di Roma* - Fausto Zevi, *Dionigi e il valore dell'archeologia* - Emilio Gabba, *Una nota autobiografica*

Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70050 Bari-S. Spirito
tel. 080. 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - Email: edipugli@tin.it

Epigrafia e territorio Politica e società Temi di antichità romane

V

Serie a cura di Mario Pani

E S T R A T T O



EDIPUGLIA

Bari 1999

L'epigrafe metrica di Montemilone*

di Marina Silvestrini e Matteo Massaro

I

Ritorno in questa sede su alcuni punti controversi di una complessa epigrafe da me edita nel 1994 e ripresa in AE 1995, 350, anche alla luce dei preziosi suggerimenti di Silvio Panciera, delle osservazioni di Ginette Di Vita (AE), del parere di Heikki Solin che tutti ringrazio¹, inoltre di un nuovo esame autoptico; questa nota introduce un più ampio commento linguistico-metrico e letterario di Matteo Massaro, che integra opportunamente le precedenti osservazioni (fig. 1).

Edizione del 94:



---?
+ . . VE[- -]
H(ic) Olyerat[i]
cineres atq(u)e hosa
sepulta, qui mi=
5 ser inmeritus mor=
te(m) tulit Horco. Eu
q(u)am crudeles Par=
cae mhi fatâ morte(m)
dedistis. Vivētis vos
10 convernas opto
[pluri]bus anis et me=
[nses - - -] - - - .

Proponevo di leggere
il carme funerario con la
seguente scansione:

H(ic) Olyerat[i] cineres
atque ossa sepulta, / qui

miser inmeritus mortem tulit. Orco. / Heu quam crudeles Parcae mihi fata mortem dedi-
stis. / Vivetis vos convernae, opto, [pluri]bus / annis et me[nses - - -].

* Della prima parte è autrice M. Silvestrini, della seconda M. Massaro; la fruttuosa discussione comune è stata alla base del lavoro.

¹ Utili suggerimenti mi sono venuti anche da Silvia Marengo che parimenti ringrazio.

Il nome. Particolarmente controversa appariva l'interpretazione delle prima riga conservata dell'epigrafe, preceduta da un'altra riga di scrittura, di cui rimangono solo tracce: apparentemente in questa linea si legge *H OLYERAT[...]*, con uno spazio maggiore tra la prima lettera e la *O* ed una *E* singolarmente lunata; per queste lettere si era pensato ad un nome di derivazione greca per il defunto, retto dall'avverbio *h(ic)*, il nome risultava tuttavia altrove inattestato. Una diversa interpretazione muove: a) dalla possibilità che la prima lettera non sia una semplice *H*, ma un *PH* in legatura con l'occhiello della *P* rivolto a sinistra rispetto alla prima asta verticale (*H*); b) dall'ipotesi che la *E* lunata (unica con questa forma nel testo) sia piuttosto una *C* modificata da una scheggia della pietra. Possibile in tal caso la lettura del greco ben noto *Polycrates*², al genitivo, *Pholycrat[is]*, con la lettera *H* aggiunta dopo la *P*: tale fenomeno è documentato in epigrafia (*ILS, Indices*, pp. 816-817)³ ed appare prevedibile in questa epigrafe, dove la lettera *H* è sempre mal collocata. Possibile anche l'ipotesi, suggestiva, di una legatura più complessa per le lettere iniziali: *PHIL*, che darebbe ragione dello spazio maggiore tra la prima lettera e la *O*: tuttavia ne discendono esiti onomastici apparentemente meno soddisfacenti.

Propongo quindi di leggere nel modo seguente le ll. 1-2: *+++VII[- - -] / Pholycrat[is] / etc.*

Nella precedente edizione, sulla base dell'espressione *convernas* (l.10), peraltro unicamente attestata da questo testo (vd. anche II parte), avevo ritenuto che la condizione del defunto fosse senz'altro servile: il significato di 'schiavo nato in casa' per la parola *verna* è notoriamente il più comune nella documentazione⁴; peraltro il luogo di rinvenimento, riconducibile ad un insediamento rurale, evoca un'originaria *familia rustica*. Tuttavia la presenza di una linea di scrittura che precede il greco, nella quale bene si vedrebbe la prima parte della formula onomastica (prenome, gentilizio e indicazione di *status*) impone di ricordare che la parola *verna* ritorna comunemente anche nelle iscrizioni di liberti: essa indica una condizione relativa alla nascita non modificabile con la manomissione⁵.

Infine un'osservazione aggiuntiva: le possibili influenze della lingua osca, rivelate dalle anomalie linguistiche dell'epigrafe (vd. Massaro, II parte), rendono opportuno segnalare in questo caso la polisemia e, talvolta, ambiguità del termine *verna*: questa parola è utilizzata anche nel significato di 'indigeno, origi-

² Cfr. per es. *CIL IX 2703 (Aesernia)*, difficilmente databile oltre il I sec. d.C.; in generale Solin 1982, p. 138; Fraser, Matthews 1997, p. 369.

³ Da aggiungere gli esempi indicati da Solin 1998, *Indices*, p. 473.

⁴ Cfr. Herrmann-Otto 1994, pp. 15-21; Sartori 1996, p. 395, anche per la precedente bibliografia.

⁵ Cfr. Herrmann-Otto 1994, pp. 62-67 e 226; anche Sartori 1996, p. 399.

nario', riferito a persone di varia condizione (ingenui, liberti, servi), significato ben documentato in età imperiale e, a quanto sembra, in due casi in età tardo-repubblicana⁶.

La cronologia. Nell'edizione del '94 l'insieme del tutto eccezionale di anomalie linguistiche (uso improprio dell'*h*, riduzione della labiovelare, caduta della *m* finale, semplificazione delle geminate) e, sotto il profilo paleografico, la presunta *E* lunata in un testo iscritto con caratteri privi di ombreggiatura avevano guidato l'inquadramento cronologico dell'epigrafe verso l'età tardoantica: proposta tuttavia formulata non senza perplessità per il carattere eccezionale del testo privo di adeguati confronti. Una nuova autopsia del monumento (marzo 1998), con la conseguente lettura del possibile nesso *PH* e l'ipotesi che il nome del defunto fosse un greco in *-crates*, ha sgomberato il campo dalla presunta *E* lunata consentendo una diversa collocazione dell'epigrafe prevalentemente costruita su base paleografica. Notoriamente la mancanza di ombreggiatura, l'irregolarità degli apici, ma anche la forma larga delle lettere e l'incisione profonda, dati questi ultimi precedentemente trascurati, possono bene orientare verso l'epigrafia preaugustea. Fissato questo diverso orizzonte, si è sviluppato il proficuo confronto con il collega Massaro, cui non era sfuggito l'interesse di questo testo, ed è maturata la delimitazione cronologica che si propone. In particolare dal punto di vista paleografico elementi quali la presenza della *Y*, sporadicamente documentata nelle iscrizioni latine dall'età sillana, e per es. la forma della *R*, con l'asta trasversale che parte dall'occhiello superiore e non dall'asta verticale, suggeriscono comunque una datazione non troppo antica⁷. Peraltro l'insieme eccezionale di anomalie nella scrittura del testo, che pure presenta commi poetici non trascurabili (Massaro suppone si trattasse di un lapicida improvvisato che trascriveva a memoria o sotto dettatura) rendono questa epigrafe un prodotto non di serie, elaborato e redatto in un ambiente periferico: il blocco rinvenuto nell'agro di Montemilone è stato verosimilmente inciso nell'ambito di un insediamento rurale. Una datazione orientativa nella seconda metà del I sec. a.C. tiene conto dei vari elementi esaminati; le successive considerazioni di Massaro in ordine alle possibili ascendenze poetiche confortano e ulteriormente precisano la datazione proposta.

Un'ipotesi sull'attributo di 'annis'. Alla l. 11, ultima riga conservata, l'esame della pietra e le riproduzioni fotografiche hanno mostrato che la desinenza ben visibile della prima parola *-ibus* è preceduta da una *C* o da una *G* e prima ancora

⁶ Cfr. Herrmann-Otto 1994, pp. 11-15 e nota 50; Sartori 1996.

⁷ Per la presenza della *Y* nelle iscrizioni del I sec. a.C. cfr. Perl 1971, in particolare pp. 203-206; S. Panciera, in *Epigrafia* 1991, n. 37, p. 277, nota 79.

a quanto sembra da una *Y*, nella restante lacuna mancano due lettere, al più tre, considerando le frequenti legature. Il completamento non è evidentemente agevole: in via d'ipotesi segnalo l'espressione *Phrygiis annis* (possibile anche la forma *Phrygibus*), documentata da Stazio (*Theb.*, V, 752), in riferimento, a quanto sembra, a Priamo, esempio di longevità. Si tratta di un'espressione evidentemente dotta, non sappiamo quanto diffusa, tuttavia da valutare, accanto ad altre soluzioni (vd. anche II parte), per il tipo di testo, che si configura come una singolare eco di espressioni poetiche. Appare nondimeno opportuno per l'incompletezza della parte finale non prospettare un completamento in sede di edizione e proporre per le ll. 11-12 la lettura: [··]ygibus vel [··]ycibus anis et me / ---

M.S.

II

Non vi è dubbio che l'iscrizione sia intessuta, almeno nella parte centrale superstite, di linguaggio poetico in commi dattilici, senza peraltro che si offra un solo esametro o pentametro regolare. D'altra parte i singoli commi presentano una prosodia piuttosto corretta, così da suggerire già per questo fatto l'ipotesi di una loro derivazione da modelli poetici "regolari": da *cineres a sepulta* si configura infatti un perfetto paremiaco (ossia un 2° emistichio di esametro a partire dalla cesura semiquinaria); tra *qui miser inmeritus e morte(m) tulit Horco* manca un bisillabo spondiaco o un trisillabo anapestico per la costituzione di un esametro regolare; mentre da *eu a dedistis* l'esametro regolare si otterrebbe espungendo *morte*.

In ciò che segue (ossia da *vivētis*) si avverte piuttosto un ritmo giambico: fino a *opto* si possono scandire infatti quattro giambi e mezzo con le cesure semiterziaria e semisettenaria di un ipotetico senario giambico; ma il seguito lacunoso non consente di confortare l'ipotesi di un effettivo mutamento di ritmo, piuttosto che di un intenzionale passaggio a dizione prosastica, allorché anche la struttura testuale passa dal compianto del defunto (prima oggettivo, ovvero in terza persona; poi - da *eu* - soggettivo, ossia in discorso diretto sulla bocca del defunto) al saluto augurale che il defunto stesso, dopo l'espressione di autocommisurazione (*heu quam...*), rivolge ai 'colleghi' viventi (e verosimilmente dedicanti)⁸.

⁸ Un'alternanza di terza e prima persona caratterizza anche altre iscrizioni metriche di età repubblicana: un esempio cospicuo è offerto dall'urbano *CIL I² 1215 = CE 59*, un lungo carme di 20 senari giambici, in cui i vv. 12-17 sono rivolti dalla giovane defunta ai familiari superstiti; un esempio minore in *CIL I² 1218 = CE 67*, che presenta una certa affinità strutturale con la nostra iscrizione, in quanto all'indicazione onomastica, seguita da proposizione relativa in terza persona (*Manlia T. l. Gnome haec est quae vixit semper natura proba*), segue l'autopresentazione della defunta stessa (*clientes habui multos...*). Altri esempi urbani si possono indicare in *CIL I² 1212 = CE*

La sistemazione grafica del testo nello specchio destinatogli sembra quasi esclusivamente obbligata dallo spazio disponibile, e pertanto non è in grado di fornire indicazioni valide sulle intenzioni, di carattere sia metrico che strutturale, del compositore. Corrisponde infatti all'uso consueto il modulo manifestamente maggiore delle lettere della prima riga superstite, contenente una indicazione onomastica (tali indicazioni costituiscono comunque la parte principale della comunicazione epitimbica); mentre l'unico segnale grafico espressivo sembra essere lo spazio maggiore lasciato tra *sepulta* e *qui* alla l.4, che in effetti separa la formula epitimbica essenziale («qui si trovano le ossa di...») dal testo, per così dire, accessorio e affettivo, che si sviluppa a partire da *qui miser*⁹.

La grafia dell'iscrizione presenta una serie di anomalie, certamente non frequenti sia per tipologia che per densità, tanto più notevoli in quanto sistematicamente ripetute nel pur breve testo.

Una prima anomalia consiste nello scempiamento delle consonanti geminate. Se per le forme di *annus* tale scempiamento ricorre con diffusa frequenza nella documentazione epigrafica, per *ossa* esso risulta del tutto eccezionale: nell'Italia centro-meridionale gli indici di *CIL IX* segnalano solo gli esempi di 2829 dai pressi di Termoli e 4744 = *CE 1211,8* da Rieti, mentre in *CIL X* non si segnalano esempi dopo le «antiquissimae»; né altri esempi affiorano dagli indici dei voll. 1-13 di *Suppllt*.

L'omissione di /u/ tra /q/ e la vocale successiva (*atq̄e, qam*) risulta appena più attestata, con un solo esempio, repubblicano, in *CIL X* (6105 = I² 1563) e 6 esempi in *CIL IX*, di cui 3 nella *regio II*¹⁰.

74 e 1220 = *CE 1563* (quest'ultima non propriamente metrica, ma in prosa elaborata). Più in generale, fin dall'ultimo epitafio metrico del sepolcro degli Scipioni (*CIL I² 15 = CE 958*, che ho esaminato in Massaro 1997) si osserva una certa tendenza a configurare la parte metrica di una iscrizione come allocuzione diretta del defunto (o inversamente, a dare forma metrica all'inserimento di una allocuzione diretta del defunto). Integralmente sulla bocca della defunta è ideato l'epitafio metrico di età repubblicana più cospicuo tra quelli topograficamente prossimi alla nostra iscrizione, ossia la nota e bella iscrizione in distici elegiaci da Benevento *CIL I² 1732 = CE 960*.

⁹ Lo spazio bianco segnerebbe dunque la distinzione tra il *titulus* in senso proprio e l'epigramma, su cui mi soffermavo in Massaro 1997, pp.100-101. La segnalazione per mezzo di uno stacco maggiore sulla medesima linea si osserva già nell'elogio scipionico *CIL I² 11 = CE 9*; ma di solito le due parti dell'iscrizione sono staccate su righe differenti (oltre che differenziate nel modulo di scrittura). D'altra parte, sarebbe qui di importanza decisiva per l'interpretazione della struttura compositiva dell'iscrizione potere stabilire se il 'paremiaco' *cineres atque ossa sepulta* rappresenta in effetti il secondo emistichio di un esametro che comprenda il nome stesso del defunto, ossia se il compositore intese inserire questo nome nella struttura di un esametro, oppure solo collegare liberamente all'indicazione onomastica un *colon* metrico. Brevi considerazioni generali sulla mescolanza prosa-metro e sull'uso di *cola* metrici nella produzione epigrafica ho svolto in Massaro 1987, specialmente pp. 197-200.

¹⁰ In *CIL IX* 1969 dai pressi di Benevento si legge *cum qa vixi anos*, cui però segue *sine ulla querella*; viceversa in 3215 da Corfinium si legge *qaerella*, ma insieme con *quae e laboribusque* (l'errore potrebbe consistere in *qae-* per *que-*, ossia in una /A/ per /V/). Si tratta dunque non solo di

Più complesse le anomalie nell'uso del segno /H/, indebitamente aggiunto all'inizio di *os(s)a* e di *Orco*, e omissso invece dinanzi a *eu*. Un esempio isolato di *hosa* si legge nell'urbano *CIL VI 21800A* (datato al sec. I-II). Di *Orcus*, le cui testimonianze epigrafiche sono comunque rarissime, l'unico riscontro con /H/ iniziale si avrebbe in una iscrizione lusitana (*CIL II 488*), mentre testimoniata anche dai grammatici è piuttosto l'oscillazione tra *Orcus* e *Orchus*¹¹, così che l'anomalia grafica si potrebbe interpretare anche come trasposizione dell'aspirata, anziché come aggiunta iniziale.

Il fenomeno inverso della omissione di /H/ iniziale in *eu* si riscontra in alcuni altri documenti epigrafici di varia provenienza, generalmente tardi quelli datati: anche in questo caso comunque la grafia erronea risulta molto rara, rispetto alla grafia corretta. *Heu* del resto è interiezione attestata per noi come di uso tipicamente poetico, anche nell'ambito della produzione epigrafica¹².

Eccezionalmente singolare risulta la grafia *mhi*¹³ di una parola invece tra le più comuni, che sarà stata appresa fin dai primi esercizi di alfabetizzazione: si

testimonianze affatto sporadiche, ma di omissioni occasionali nell'ambito di documenti che offrono insieme esempi di grafia corretta della labiovelare (nella nostra iscrizione solo *qui* presenta il normale digramma).

¹¹ La questione della grafia di questo nome è discussa con ampia documentazione da Mackauer 1939, coll. 908-9. Mentre più volte i grammatici tardoantichi ribadiscono che *Orchus* era la grafia-pronuncia degli *antiquiores* o *veteres* (ossia di età repubblicana), *Orcus* invece quella consueta (e corretta) della loro età (così Mar. Victorin. *gramm.* 4,84; *Serv. Aen.* 6,4 e *georg.* 3,223; *Prob. cath. gramm.* IV 10,22 e altrove; cfr. peraltro *Serv. auct. georg.* 1,277: *Probus 'orchus' legit, Cornutus vetat adspirationem addendam*), solo da *Serv. gramm.* IV 444,21 siamo informati di un uso erroneo (*barbarismus*) di *'horcus' pro 'orcus'* (o piuttosto *pro 'orc<h>us'*, come osserva Keil in apparato, giacché il testo prosegue: *sic enim dicebant antiqui*, e gli *antiqui* - come si è visto - si riteneva dicessero *Orchus*). L'unica altra attestazione epigrafica dall'Italia meridionale reca la grafia *Orco* (*CIL X 3003* da Pozzuoli). Per altro verso, l'aspirata iniziale potrebbe segnalare l'interpretazione grecizzante di questa divinità (in sé indigena), come corrispondente all'esiodeo Ὀρκοῦς (*theog.* 231; *op.* 219; 804), certamente richiamato da *Verg. georg.* 1,277 (cfr. *Hes. op.* 804), dove in effetti uno dei codici più antichi, il Palatino del IV/V sec., reca proprio la forma *Horcus*: cfr. *Serv. auct. ad loc.*: *Celsus ut iuris iurandi deum pallidum dictum (Orcum)... nam apud Orcum defunctae animae iurare dicuntur ne quid suos... contra fata adiuvent* (di qui sembra derivare *Myth. Vat.* 2,12). La tradizione lessicografica che fa capo a Verrio Flacco documenta invece piuttosto un collegamento etimologico con *urgeo* (cfr. *Fest.* p. 222 L., il quale tuttavia aggiunge: *sed nihil affert exemplorum, ut ita esse credamus; nisi quod is deus nos maxime urgeat*; che *Paul.* p. 223 sintetizza: *Orcus ab urgendo mortem dictus*). In conclusione, tra tante altre anomalie grafiche, sembra preferibile attribuire anche *Horco* ad imperizia del lapicida, in particolare per la compresenza di /H/ iniziale in *hosa*; sebbene, considerando il livello dotto della composizione, la grafia in sé possa in questo caso rispecchiare pure la dottrina etimologica del compositore.

¹² «In prosa oratione raro legitur» osserva il *ThLL* (VI-3, 2672,12, del 1932), che in età repubblicana registra in prosa solo *Cic. Phil.* 7,14; e neppure gli indici di *CIL VI* registrano esempi prosastici. Merita d'altra parte considerare anche la concorrenza della forma sinonimica *hehu* (insieme in *CIL I² 1221 = CE 362* da Capua), che si sarà comunque pronunciata /eu/.

¹³ Non ho trovato segnalato altro esempio di questa grafia che nell'iscrizione belgica *CIL XIII 3712*.

dovrà quindi pensare a una banale distrazione, che peraltro si configurerebbe come una contaminazione tra la grafia grammaticale *mihi* e la grafia fonetica *mi*: nel nostro caso la collocazione metrica consentirebbe in sé sia il monosillabo lungo che il bisillabo pirrichio, ma ordinariamente l'uso della forma monosillabica nella prassi epigrafica sembra riservato ai casi in cui si richiede un monosillabo lungo; nei casi liberi come il nostro appare generalmente adoperata la forma bisillabica *mihi*.

In conclusione, per ognuna di queste anomalie si possono proporre riscontri più o meno numerosi, o spiegazioni più o meno valide; ma la loro compresenza simultanea e sistematica denota nell'incisore una dimestichezza decisamente bassa con l'ortografia latina, al punto da suggerire il sospetto che siamo in presenza di un lapicida non solo improvvisato, ma di madrelingua diversa dal latino (per giunta letterario) che trascrive, forse anche sotto dettatura o per apprendimento mnemonico. Considerando la zona di rinvenimento, la prima ipotesi da valutare sarebbe quella di un ambiente di madrelingua ancora osca (o almeno venata di elementi oschi): e in effetti a questa ipotesi indirizzerebbero alcuni almeno degli indizi grafici sopra esaminati. Così per l'assenza di consonanti doppie, «le iscrizioni osche in caratteri latini hanno solo poche volte la doppia, quelle ombre mai»¹⁴. Inoltre, l'osco non conosceva la gutturale labiovelare /qʷ/, e questo aiuterebbe a spiegare la duplice omissione di /V/ tra /Q/ e la vocale successiva¹⁵. Se nei confronti delle anomalie grafiche l'ipotesi di influssi oschi non può che rimanere indiziaria, nei confronti dell'anomalia morfologica di *convernans* vedremo che l'ipotesi osca sarà l'unica in grado di offrirne una spiegazione positiva.

Passando ora all'analisi puntuale del testo, dopo l'indicazione onomastica l'endiadi *cineres atque ossa* è attribuita a matrice virgiliana da Hoogma¹⁶, che rinvia a *Aen.* 5,787: *cineres atque ossa peremptae (Troiae) insequitur (Iuno)*, dove tuttavia il nesso, come osservavano già grammatici antichi¹⁷, non si rife-

¹⁴ Pisani 1964, p. 4: da quest'opera attingo, in linea di massima, per le informazioni sulla lingua osca.

¹⁵ In osco alla labiovelare sorda corrisponde generalmente una /p/; ma si può immaginare che l'incisore, avendo appreso il segno grafico latino della /Q/, dalle sue abitudini fonetiche fosse indotto a 'dimenticare' la necessaria aggiunta del segno /V/ (non si può forse escludere che, parlando in latino, l'incisore - ovvero la gente del luogo - pronunziasse in effetti la labiovelare come gutturale, ossia /kam/, /atke/, alla maniera odierna dei francesi, che mantengono la grafia della labiovelare, ma ne ignorano la pronuncia). Forse anche la duplice indebita aggiunta di /H/ dinanzi a *os(s)a* e *Orco* può derivare dall'incertezza di chi in grafia epicorica era abituato a indicare con /ú/ il suono di /o/.

¹⁶ Hoogma 1959, p. 277: alle caratteristiche metodologiche (e ai limiti) di quest'opera comunque imprescindibile accenno in Massaro 1987, pp. 204-5.

¹⁷ *Sacerd. gramm.* VI 455,14 cita il passo di Virgilio come esempio di *cacozelia*, ossia *magnarum rerum humilis dictio*, in quanto *cineres atque ossa* è detto *pro exercitu et viris fortibus*.

risce a persona defunta, bensì metaforicamente a quel che resta (*reliquias*, all'inizio di v. 787), ossia Enea e i suoi compagni (quindi in verità ciò che resta in vita!), di una città già incendiata e distrutta, defunta (*peremptae*). Peraltro qui Virgilio sembra riprendere, come per allusione interna, i termini che egli stesso aveva adoperato verso l'inizio del libro a proposito della tomba di Anchise, rivisitato da Enea a un anno dalla sua morte: *annuus... completur... orbis, ex quo reliquias diviniq[ue] ossa parentis condidimus terra* (vv. 46-8), e poco oltre: *nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis... adsumus* (vv. 55-7)¹⁸.

Ma proprio il nesso *cineres (cinis) atque ossa* risulta già pienamente costituito come tale nella prosa di Cicerone, in cui peraltro ricorre costantemente al dativo in senso traslato, non ad indicare la materialità dei resti del defunto, bensì per richiamarne la sensibilità personale, come se la conservasse dopo la morte: in altri termini in senso morale più che fisicamente sepolcrale¹⁹. Ora, non si può non presupporre che prima dell'uso traslato ciceroniano il nesso si fosse costituito in senso materiale, e quindi con riferimento sepolcrale: è anzi pertanto del tutto verosimile che fosse adoperato anche nella produzione epigrafica, sebbene la documentazione di età repubblicana finora disponibile attesti un ampio uso solo di *ossa*²⁰. Considerando, infine, che il modello metricamente costituito offerto da Virgilio non sembra comunque avere goduto di precoce o larga fortuna epigrafica²¹, avanzerei l'ipotesi di una totale indipendenza da Virgilio del nostro

¹⁸ Il *ThLL* registra opportunamente in sezioni differenti del lemma *cinis* questi due passi di Virgilio, in quanto riferentisi l'uno alle rovine di una città incendiata (tipicamente Troia, come in *Aen.* 2,431 e 10,59, con numerose imitazioni letterarie: p. 1071,56-62), l'altro ai resti di defunti; ma nel primo gruppo non distingue il senso fortemente traslato che ha solo nel nostro passo, in cui è invece ripresa la *iunctura* con *ossa*, che è propria nell'ambito della sezione funeraria di p. 1073,23-31.

¹⁹ Così in *Verr.* II 1,113 *Homo importunissime, cur tantam iniuriam Publio Annio mortuo fecisti? cur hunc dolorem cineri atque ossibus eius inussisti?*; 5,128 *ex tua calamitate cineri atque ossibus fili sui solacium volt aliquod reportare*; *Phil.* 13,22 *dedisse poenas sceleratum cineri atque ossibus clarissimi viri*. Le due differenti connotazioni caratterizzano anche esempi posteriori, tra il senso materiale sepolcrale di *Sen. dial.* 6,25,1 *non est quod ad sepulcrum fili tui curras: pessima eius... istic iacent, ossa cineresque*, e il senso affettivo di *Quint. decl.* 298,16 *non vendes tu agellum meum, non paternos avitosque cineres et ossa alicui... addices*.

²⁰ Del senso funerario di *cinis*, del resto, non abbiamo attestazioni neppure letterarie anteriori a *Acc. trag.* 112 (*neque terraest datus nec cineris causa evasit vapores*, con riferimento quindi in senso proprio alla incinerazione come alternativa alla inumazione), e in campo epigrafico l'esempio forse più antico è rappresentato proprio dalla citata (nt. 8) iscrizione in distici elegiaci da Benevento, accanto alla ampia e dotta iscrizione urbana per Eucari, che ho analizzato in Massaro 1992. L'uso sepolcrale di *ossa* è documentato invece già nella legge delle XII tavole.

²¹ Nella stessa sede metrica di Virgilio ricorrerebbe infatti solo nel damasiano *CE* 310 = *Damas.* 3 Fe. Ma anche in ambito letterario l'espressione non ritorna nella stessa forma e sede che in *Iuv.* 8,146, dove è riportata al suo proprio riferimento sepolcrale, ma come indicazione metonimica dei sepolcri stessi: *praeter maiorum cineres atque ossa volucris / carpento rapitur... Lateranus*. Sorge quindi il sospetto che neppure Giovenale dipenda in effetti dal luogo virgiliano (e tanto meno che intenda alludervi), dal momento che non lo avrebbe risemantizzato con una diversa e più banale metonimia.

compositore epigrafico, il quale tuttavia un modello deve averlo avuto, verosimilmente letterario (perduto; né possiamo sapere se già utilizzato nella produzione epigrafica)²², e presumibilmente collocabile (a prescindere dalla datazione della nostra iscrizione) in età anteriore a Virgilio, giacché Virgilio stesso, come abbiamo osservato, lo adopera in senso profondamente traslato²³.

Rispetto all'endiadi *cineres atque ossa* il comma *ossa sepulta* risulta di uso più tipicamente epigrafico, sia in clausola di esametro che all'inizio del secondo emistichio di pentametro, insieme con la clausola affine *ossa sepulcr-*, attestata peraltro già da *Verg. georg.* 1,497 (*grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris*), e quindi da *Prop.* 3,1,37 (*ne mea contempto lapis indicet ossa sepulcro*)²⁴. Ma anche qui il contesto genuinamente sepolcrale di Properzio non sembra ispirato dal contesto 'epicheggiante' di Virgilio²⁵.

Concludendo, proporrei due ipotesi come più probabili. Anzitutto, l'intero emistichio *cineres atque ossa sepulta* potrebbe risalire a un modello letterario perduto, verosimilmente di genere epigrammatico²⁶; oppure il nostro compositore potrebbe avere consarcinato il comma *cineres atque ossa* (di più probabile origine letteraria) con il comma *ossa sepulta* (forse di origini piuttosto epigrafiche), secondo un procedimento non estraneo alla composizione poetica letteraria colta, ma specialmente tipico degli esercizi scolastici, come testimonierà la produzione centonaria.

Nell'uso di formule sepolcrali più ampie di questo genere, tanto più se metriche, non manca di solito una determinazione locale come *hic, hoc loco o se-*

²² La quale in effetti offre un bell'esempio di *cineres atque ossa* in senso proprio ma in diversa posizione metrica nell'esametro di apertura di *CE* 1033 = *CIL* VI 6976 del sec. I: *hoc tumulo cineres atque ossa novissima coniunx*, mentre altrove l'espressione è variata con *cineres ossaque, o ossa et cineres*, anche *ossa cinisque* in un graffito pompeiano (*CE* 2061; per dati di questo genere vd. *Concordanze* 1986); cfr. *Ov. met.* 7,521: *ossa cinisque iacent*, e in prosa *Sen. dial.* cit. sopra nt. 19.

²³ Che Virgilio presupponga un uso propriamente funerario della formula mi sembra confermato dal lessico del contesto immediato, da *reliquias* (nel repubblicano *CE* 55 = *CIL* VI 10096 ricorrono a breve distanza col medesimo significato *reliquiae corporis* e *cinerem nostri corporis*: vd. Massaro 1992, pp. 152-3 e 170) a *peremptae*, che si direbbe sostitutivo di un prosodicamente equivalente *sepulti (-ael-)*, con un termine che, mantenendo la metafora, si possa però applicare a una città.

²⁴ Cfr. il repertorio di Mastandrea 1993, p. 620.

²⁵ La situazione contestuale appare infatti del tutto opposta, perché i sepolcri virgiliani sono scoperti di sorpresa e anonimi, in quanto privi di qualsiasi segnalazione; mentre quello properziano è il tipico sepolcro personale con lapide iscritta.

²⁶ Del resto, tra l'epigramma di Lucilio per Metrofane (vv. 579-80 M.) o il (presunto?) autoepitafio di Pacuvio (in senari giambici: sulla sua utilizzazione epigrafica vd. Massaro 1998) e quello di Domizio Marso per Azia madre di Augusto (*epigr. Bob.* 40 = frg. 4 Fogazza) la produzione letteraria di epigrammi funerario-sepolcrali sarà stata assai più vasta e variegata di quanto non lascino intendere questi pressoché unici documenti superstiti; e in quest'ambito ipotizzerei di preferenza il modello dell'espressione utilizzata dallo stesso Virgilio.

pulcro, e simili: qui si può supporre che tale determinazione, anche fuori metro, fosse nella parte iniziale perduta dell'iscrizione; tuttavia anche una sua omissione riporterebbe la frase iniziale al modulo *alicuius ossa sita* (senza *sunt* né *hic* o simili), che in ambito italico presenta qualche diffusione, se non nella zona di Canosa - Venosa, almeno nella *regio IV*²⁷.

Il successivo emistichio: *qui miser inmeritus*, pur esprimendo un concetto fra i più ricorrenti in epigrafia funeraria, nella sua formulazione risulta per noi di una singolarità assoluta, in quanto non è possibile indicarne un riscontro preciso, né letterario né epigrafico. Dal momento che l'emistichio è però ineccepibile sul piano prosodico-metrico, e di alto livello sul piano linguistico-retorico, diviene quasi necessario postularne un modello per noi perduto. Dei due termini in antitesi²⁸, *miser* è ampiamente attestato in età repubblicana con specifico riferimento a una morte prematura e/o violenta²⁹, mentre *immeritus* come aggettivo, oltre che sporadico in epigrafia, neppure in letteratura è attestato prima di Virgilio (*Aen.* 3,2)³⁰. Si osserva peraltro che la forma avverbiale *immerito* appare già corrente in Plauto³¹, così che nulla impedisce di supporre che in realtà anche l'uso aggettivale sia sorto prima di Virgilio. Se poi si considera che *qui miser immeritus* si può pure scandire perfettamente come emistichio iniziale di senario giambico, se ne può supporre una presenza originaria anche in una composizione scenica, verosimilmente tragica (o in un passo di tono tragico)³².

²⁷ Vd. gli indici di *CIL IX*, p. 811, s.v. *ossa sita*.

²⁸ Tanto più espressiva (*miser*, sebbene *immeritus*) in quanto rafforzata dalla allitterazione, che continua con il successivo *morte(m)*.

²⁹ Dopo il frammento di Ennio per cui vd. *infra* p. 171, cfr. Catull. 68,93 *ei misero fratri iucundum lumen ademptum*; e, particolarmente significativo di un uso comune del termine in tal senso, Lucr. 3,898 *'miserio misere' aiunt 'omnia ademti / una dies infesta tibi tot praemia vitae'*.

³⁰ Priami... *avertere gentem / immeritam visum superis*: il tono del contesto appare solenne ma sobrio, il 'neologismo grammaticale' adoperato con naturalezza tale da non avvertirsi come intenzionale innovazione rispetto all'uso linguistico ordinario, del quale penserei quindi che solo per caso non ci sono giunte attestazioni anteriori, anche se certamente doveva essere più usuale la forma avverbiale *immerito*. In seguito *immeritus* presto si diffonde, anche con specifico riferimento alla morte (cfr. Lygd. cit. *infra* nt. 60; Stat. *silv.* 2,1,177 *immeritus flammis dum tristibus infans / traditur*).

³¹ Un paio di volte la forma avverbiale (modale) è accompagnata dal possessivo; con specifico riguardo a una 'condanna a morte' immeritata in *Asin.* 608 *cur tu... immerito meo me morti dedere optas?* (si osservi anche qui la marcata allitterazione).

³² Cfr. il concitato Ter. *Ad.* 155 *Obsecro, populares, ferte misero atque innocenti auxilium* (questa formula *miser atque innocens* ricorre poi con tipica frequenza nei discorsi di Cicerone, anche con doppio superlativo). Un accostamento diretto, sebbene distintivo, dei due termini si riscontra in Cic. *de orat.* 2,322: a proposito dell'esordio, che deve impostare convenientemente il tono e lo svolgimento dell'orazione, se si parte *ex re*, bisogna subito mostrare *si crudelis, si praeter opinionem, si immerito, si misera*, etc. Ma si intende che il confronto più significativo è offerto da Catull. 101,6 *heu miser indigne frater adempte mihi* (Silvestrini 1994, p. 258); tuttavia proprio la somiglianza del comma catulliano (*heu miser indigne*), al quale nulla ha da invidiare il nostro comma (che del resto si pone in una diversa prospettiva, perché vi manca il contemporaneo ri-

La frase *mortem tulit Orco* si configura metricamente come regolare emistichio finale di esametro dopo cesura semisettenaria. Nondimeno, si è osservato che in quinta sede una parola pirrichia come *tulit* ricorre molto raramente nei poeti 'classici' (da Catullo agli epici imperiali e ai loro imitatori più tardi), salvo che nei poeti satirici: una indagine di F. Cupaiuolo³³ assegna infatti un deciso primato per questo uso alle *Satire* di Orazio, mentre i livelli più bassi si troverebbero nella poesia più stilizzata di età augustea. Ma una discreta frequenza di parole pirrichie in quinta sede si osserva anche già nei frammenti di Lucilio (e prima ancora negli *Annali* di Ennio)³⁴.

Sul piano esegetico, si prospetta una duplice possibilità di interpretazione di *mortem tulit Orco*. Il nesso *mortem ferre* (comunque assai raro) non appare direttamente documentato altrove prima di Ov. *epist.* 14,130, proprio nell'ambito di un (immaginario) epigramma sepolcrale, in cui sembra avere un significato analogo a quello di *mortem obire*: *sculptaque sint titulo nostra sepulcra brevi: / exul Hypermestra, pretium pietatis iniquum, / quam mortem fratri depulit, ipsa tulit*³⁵.

guardo alla 'ingiustizia' della sofferenza del fratello superstite), postula per la nostra epigrafe un modello diverso ma di livello pari a Catullo.

³³ Cupaiuolo 1971, pp.247-9: l'indagine parte da Catullo e considera una serie di poeti più rappresentativi (omette però l'epigrammatico Marziale) di età augustea e alto-imperiale, con un campione di circa 400 versi per ogni opera esaminata: in tutto il c. 64 di Catullo non ricorre, p. es., nessun pirrichio in 5ª sede.

³⁴ Nougaret 1963, p. 47: da un saggio statistico su 200 versi di Ennio egli riscontra 12 pirrichi in 5ª sede; ma almeno altrettanto elevata risulta la loro frequenza in Lucilio (così confermandosi fin dal 'capostipite' la preferenza rilevata da Cupaiuolo nei successivi poeti satirici), anche in due versi successivi, come 1273-4 M., che presentano entrambi una clausola costituita da tre bisillabi come nel nostro comma: *quamvis bonus ipse / Samnis, in ludo ac rudibus cuius satis asper*. E un pirrichio in 5ª sede ricorre anche in un frammento appunto di epigramma sepolcrale dal l.XXII (581 M.), il medesimo che conteneva il già richiamato epigramma per Metrofane (si ritiene, come è noto, che almeno in gran parte quel libro contenesse appunto epigrammi, in particolare sepolcrali; ma purtroppo ce ne sono pervenuti solo altri tre miseri frammenti). Del resto nel genere epigrammatico il pirrichio in quinta sede non sembra particolarmente evitato, se ne offrono esempi *Aedit. epigr.* 1,3 e 2,1,5; *Porc. Lic. carm. frg.* 6,3 *...silvam simul omnem*; e lo stesso Catullo negli epigrammi.

³⁵ Il verso è chiaramente costruito sull'antitesi (di tipico gusto epigrammatico) tra *depulit* e *tulit*, rafforzata dall'omoteleuto. Fuori di questo *lusus* ovidiano tuttavia l'espressione non ha avuto diffusione: bisogna attendere i cristiani Paul. Nol. *carm.* 16,25 (*confessor... mortem quoque ferre paratus*) e Verec. *satisfact.* 94 (*gentes pro quibus, Omnipotens, mortem tulit unica proles* [Gesù Cristo]) per altri esempi, così che ne diventa tanto più notevole l'attestazione epigrafica di CE 618, 7-8 (*tulit hic sine crimine mortem*: Silvestrini 1994, p.258), che del resto è senz'altro opera di un verseggiatore molto abile. In tutti questi esempi si osserva tuttavia che *mortem ferre* ha il peculiare significato non di un normale morire di morte naturale (come *mortem obire* o il semplice *obire*), ma di un pregnante «affrontare, addossarsi la morte», come conseguenza di una scelta consapevole e deliberata, secondo il senso più proprio di *ferre* (già in qualche modo esteso alla morte violenta per mano di briganti nell'iscrizione metrica). Forse proprio per questo motivo Cicerone, come attesta Quint. *inst.* 8,2,4, ne aveva censurato l'uso in un discorso di Dolabella, che potrebbe avere adoperato quella espressione appunto come un equivalente improprio di *obire*.

Interpretando però *mortem ferre* nel senso di *obire*, il complementare *Orco* non potrebbe intendersi che nel senso in cui è ordinariamente adoperato l'ablativo *fato* e simili, ossia «per volere» o «per opera di Orco». Tuttavia, sebbene come divinità letale *Orcus* appaia sicuramente attestato almeno a partire da Orazio³⁶, sul piano morfosintattico risulterebbe troppo duro, e quindi improbabile un ablativo semplice in funzione causale riferito a un essere (divino) concreto e individuale (diversamente da *fatum*, che è una sorta di astrazione, un participio sostantivato)³⁷.

Viceversa, proprio in fine di esametro *Orco* ricorre frequentemente e, direi, tipicamente come dativo di destinazione con verbi di moto (così in Virgilio e Orazio³⁸): quest'uso così tipico suggerisce quindi di prendere in considerazione un'altra possibile interpretazione di *mortem tulit Orco*, nel senso cioè di «portò la (sua) morte (ossia: se stesso morto) all'Orco» (naturalmente inteso come luogo infernale). L'unica difficoltà consisterebbe nel riferire al soggetto stesso che muore (quindi in senso riflessivo) una operazione generalmente compiuta da un diverso soggetto (quindi in senso attivo)³⁹. D'altra parte, *mors* come metonimico di *mortuus*, *corpus mortuum*, è sufficientemente attestato in età repubblicana sia in poesia che in prosa elevata, nei discorsi di Cicerone anche con diretto riferimento al sepolcro⁴⁰. A proposito dell'esempio di Bell. Hisp. 5,6 *morti mortem aggerabant* G. Pascucci osserva che «l'improvvisa impennata stilistica sembra appoggiarsi a reminiscenze poetiche»⁴¹. Pertanto *mortem tulit* potrà bene intendersi nel senso di (*se*) *mortuum tulit*, e come tale l'espressione si confronterebbe con gli esempi di *fero* detto di un moto fisico verso un luogo definito (qui *Orco*), al quale uno porta «corporis proprii partes» ovvero il suo corpo o se stesso, secondo un uso spesso semplicemente perifrastico, così che, p. es., *pedem ferre* equivale a (*pedibus*) *ire*⁴², e in Ov. *ars* 3,298 *corpora ferre* equivale a *moveri*.

³⁶ *Carm.* 2,3,24; *epist.* 2,2,178: vd. Mackauer 1939, col. 917.

³⁷ In nessuno degli esempi segnalati da Mackauer, *art. cit.*, ricorre infatti con questo valore il nudo ablativo *Orco*.

³⁸ Verg. *Aen.* 2,398 *multos Danaum demittimus Orco*; 9,527 *quem quisque virum demiserit Orco*; 9,785 *iuvenum primos tot miserit Orco*; Hor. *sat.* 2,5,49 *siquis casus puerum egerit Orco*; *carm.* 1,28,10 *iterum Orco demissum* (il commento di Nisbet - Hubbard 1970, p. 328, rileva l'origine già omerica e il tono epico dell'espressione, in particolare proprio per l'uso arcaico e solenne del dativo di destinazione); similmente ancora Varro *Men.* 423 *inimicum Orco immittere*.

³⁹ Detto anche di un impersonale *casus* in Hor. *sat.* 2,5,49, citato nella nt. precedente.

⁴⁰ *ThLL* s.v. *mors*: VIII 1504,41 ss.; in particolare Cic. *Sest.* 83 *cuius mortem ornandam monumento sempiterno putaretis*.

⁴¹ Pascucci 1965, p.173, richiamando in particolare esempi come Acc. *trag.* 317 *morte campos contegi*, e, a riprova del significato di *mors* nel passo dello storico cesariano, Verg. *georg.* 3,556 *aggerat... cadavera*.

⁴² *ThLL* VI-1, 542,41-3 (la voce fu curata nel 1915 da O. Hey, considerato tra i maggiori benemeriti nella storia del *Thesaurus* fino al '34). Tra gli esempi affini, in cui l'oggetto è costituito da «res alias non extraneas, tam corporeas quam incorporeas, quae quis tamquam partem sui aliquo

Quindi il nostro *mortem tulit* equivarrebbe non a *mori* (secondo l'ipotesi esegetica esaminata sopra), ma a *mortuus ivit*: il confronto migliore è offerto forse da Ov. *Ib.* 634 *membra feras Stygiae semicremata neci* (anche qui con dativo di destinazione: «che tu porti le tue membra semibruciate alla morte stigia», ossia, con diversa metonimia, all'Orco), e dal simile *cadens ferus Hannibal... membra... Stygias tulit inviolata sub umbras* del contemporaneo Cornelio Severo, *carm. frg.* 13,25.

All'inizio del verso successivo, *heu quam crudeles Parcae* configura un regolare emistichio di esametro fino alla cesura semisettenaria. Qui un parziale ma preciso modello letterario si potrebbe indicare già in un frammento di Ennio, *ann.* 139: *vulturus in silvis miserum mandebat hominem: / heu quam crudeli condebat membra sepulcro* (si noti anche *miser* detto di un uomo morto, verosimilmente di morte violenta e quindi prematura, come si può ritenere nella nostra iscrizione)⁴³.

Come attributo delle Parche *crudeles* non trova invece riscontri letterari superstiti: il confronto più vicino e più antico si può forse indicare nell'epiteto *immitis* di Prop. 4,11,13: *non minus immitis habuit Cornelia Parcas*. Viceversa, *crudelis* è tipicamente diffuso nelle epigrafi metriche con vario riferimento alla morte prematura, detto sia della morte in sé (*crudeli funere* il nesso più ricorrente, del resto anche in Virgilio), sia della divinità o comunque della 'forza superiore' che ne è ritenuta responsabile: il nesso più frequente risulta *crudelia fata* (con maggiore o minore personificazione), ma tra i rari esempi di epiteto di *Parcae* si può indicare anche una iscrizione purtroppo molto mutila della vicina Lucera, *CIL* IX 903 = *CE* 1591, l. 8 *Par]cae cru[deles*⁴⁴.

Il successivo *m(i)hi fata morte(m) dedistis* presenta non solo una irregolarità metrica almeno nella successione *fata morte*, ma anche probabili segnali di turbamento testuale. Se il 'verso' da *heu* a *dedistis* ci fosse pervenuto per tradizione manoscritta nell'ambito di un'opera letteraria, non avremmo dubitato a espungere *morte* come glossa di *fata*, in modo da ottenere un testo agevolmente intelligibile e metricamente corretto: *heu quam crudeles Parcae mihi fata dedistis*: «ahimè, quanto siete state spietate, Parche, nell'assegnarmi il destino (che mi avete assegnato)». Nel caso di un testo epigrafico, supporre una 'glossa' nell'u-

fert» (*ibid.* 543,31), alcuni riguardano proprio sentimenti che persone morenti portano con sé nell'oltretomba, come in Ov. *met.* 5,73 *tulit ad Manes iunctae solacia mortis*.

⁴³ *Heu quam crudeli morte* ricorre anche nella parte superstita di un pentametro in un'epigrafe elegiaca di Narbona *CE* 2106,4 (richiamata da Silvestrini 1994, p. 259) datata a età augustea; tra le *sententiae* di (o attribuite a) Publilio Siro (in metri giambico-trocaici), sei iniziano con il nesso *heu quam*.

⁴⁴ Per altri confronti vd. Silvestrini, *loc. cit.* L'integrazione *immeritum* proposta da Buecheler nella riga precedente dell'iscrizione (insieme con l'ingegnosa ricostruzione complessiva del testo) troverebbe una sorprendente conferma di plausibilità proprio dalla nostra iscrizione, tanto più che del defunto di Lucera è indicata l'età di 20 anni (ossia giovanile ma non puerile), che potrebbe orientativamente adattarsi anche al nostro defunto (di cui invece ignoriamo l'età).

nico passaggio dall'antigrafo all'incisione è naturalmente meno verosimile: è più facile pensare o a ricordo congiunto di *fata* e della sua spiegazione orale (*fata, idest mortem*), o a distratta ripetizione di una parola già scritta, per l'appunto sotto l'influsso della equivalenza semantica con *fata*, e probabilmente della maggiore usualità di una espressione come *mortem dare* nella lingua parlata.

Tuttavia, anche così 'corretta' (ossia espungendo *morte*), l'espressione manifesterebbe un aspetto di singolarità in questo, che, pur corrispondendo *fata dedistis* a una clausola ricorrente proprio in epigrafia metrica⁴⁵, altrove *fata* funge ordinariamente da soggetto (forza irrogatrice di morte), non da oggetto di *dare* (ossia come sinonimo di morte⁴⁶).

Con *vivetis* inizia l'allocuzione del defunto (che già parla in prima persona), ai superstiti della sua cerchia familiare o sociale, secondo un uso che nella prassi delle iscrizioni frequentemente si alterna (a volta si accompagna) alla allocuzione al passante.

Il tempo futuro, in luogo del congiuntivo che ci attenderemmo in relazione al successivo *opto*⁴⁷, andrà interpretato con valore di ottativo⁴⁸, ovvero come equivalente all'imperativo *vivite*⁴⁹, che ricorre più volte con valore augurale in iscrizioni metriche⁵⁰, così come in fonti letterarie: particolarmente interessante per noi il saluto in Plaut. *Mil.* 1340 *conservi conservaeque omnes, bene valete et vivite*.

⁴⁵ P. es. in *CE* 377 = *CIL* X 5662 da Frosinone per un altro ventenne *Bis de]nos annos Proculino fata dedere*; così l'ampia elegia epigrafica *CIL* VI 10097 = *CE* 1111,20, di età flavio-antonina, si conclude con *tot mea natales fata dedere mihi*.

⁴⁶ Il primo esempio di *fatum* nel senso di «morte» è indicato dal *ThLL* (VI-1, 359,24) proprio in una iscrizione metrica di età sillana *CIL* VI 9499 = *CE* 959. In ambito letterario cfr. p. es. Verg. *ecl.* 5,34 *te fata tulerunt*; o l'ardito Hor. *carm.* 1,24,16 (*Mercurius non lenis precibus fata* (ossia: *Orcum*) *recludere*. In relazione alle Parche, la cui funzione primitiva era proprio quella di 'cantare profeticamente il destino' dell'uomo (vd. Carletti Colafrancesco 1981-2; e Massaro 1992, pp. 171-3, a proposito di *CE* 55,13), *fata dedistis* assumerebbe il senso preciso di «assegnaste il canto profetico del mio destino» (con *quam crudeles* in senso predicativo: «con quanta spietatezza»); cfr. Verg. *Aen.* 1,382 *data fata secutus* (anche se qui *fata* non è detto in senso funerario).

⁴⁷ Vd. *ThLL* s.v. *opto*, IX-2, 830,83 ss.: sia che si intenda come congiuntivo ottativo indipendente con *opto* parentetico, sia che lo si intenda completivo finale senza *ut*; con il congiuntivo anche i documenti epigrafici, p. es. *CE* 1122,9 = *CIL* VI 10493 *op[to] | vivat et a fatis sit procul usque meis*.

⁴⁸ Cfr. p. es. Plaut. *Pers.* 16 o *Sagaristio, di ament te # o Toxile, dabunt di quae exoptes*, accanto a *Mil.* 1038 *di tibi dent quaequomque exoptes*.

⁴⁹ Per questo uso come per la funzione ottativa del futuro vd. Ronconi 1959, pp. 93-96, il quale scorge in questa alternanza tra congiuntivo con valore ottativo-esortativo, imperativo e futuro, documentata dalla Commedia arcaica all'età tarda, una dimostrazione del fatto che «la lingua dell'uso non ha mai raggiunto, possiamo dire, fino alle lingue romanze... quella separazione più netta tra futuro (predicente) e congiuntivo (volitivo), attuata nel latino letterario». Alla luce di questa considerazione, nella nostra iscrizione il futuro *vivetis* rappresenterebbe quindi anche un immediato segnale linguistico del passaggio da un formulario poetico di tono elevato a un linguaggio in prosa colloquiale.

⁵⁰ Anche al singolare *vive*, per lo più riferito al passante generico, a volte al dedicante superstite, così come *vivas*.

È evidente infatti che *convernae*, di cui non ci sono pervenute altre attestazioni, è vocabolo di formazione analoga a *conservil-ae*, e dovrebbe quindi riferirsi al gruppo dei *vernae* della *familia* cui apparteneva il defunto⁵¹.

Ma la questione maggiore è qui costituita dalla forma di vocativo *convernas*. Nel sistema morfologico del latino un nominativo-vocativo plurale in *-as* di tema in *-a* non trova infatti giustificazione. Si deve peraltro supporre che esso sia entrato in uso, in tempi e modi non bene definibili, nelle regioni latinizzate in cui gli esiti romanzi presentano plurali in *-s*⁵²; ma tra Apulia e Lucania, in cui l'esito romanzo non presenta plurali in *-s*⁵³, la forma si può piuttosto giustificare alla luce del sostrato osco, giacché in questa lingua la forma ordinaria di nomin.-vocat. plurale dei temi in *-a* è documentata appunto in *-as*⁵⁴, non solo in iscrizioni in lingua osca, ma anche, occasionalmente, nell'ambito di iscrizioni in latino⁵⁵, nonché in frammenti di opere letterarie⁵⁶. Tra questi ultimi, il documento più interessante sarebbe offerto dall'unico verso a noi noto del *carmen Priami*, una problematica composizione attualmente datata al sec. II a.C., che si apriva con il saturnio *veteres Casmenas cascam rem volo profari*, in cui l'interpretazione più probabile di *veteres Casmenas*, proposta da Timpanaro, è appunto di vocativo, considerando l'uscita in *-as* un oschismo, verosimilmente proposto come arcaismo⁵⁷.

⁵¹ Silvestrini 1994, p. 260, richiama l'attestazione di *convernio* nell'epigrafe urbana AE 1986, 103: *convernioni suae et collibertae*. Il dr. H. Beikircher, *Bandredaktor* del *ThLL*, da me interpellato, mi comunica, con la sua abituale cortesia, che neppure lo schedario di aggiornamenti del *Thesaurus* registra alcuna attestazione di *converna*, né altre attestazioni di *convernio* (lett. del 12.2.1999).

⁵² Sulla questione vd. Löfstedt 1933, pp. 330-332, che per la documentazione epigrafica periferica rinvia tra l'altro a Carnoy 1906, il quale a p.228 menziona gli esempi da *CIL* II di nominativi plur. in *-as*, interpretandoli però piuttosto come estensioni del caso accusativo in funzione di nominativo, secondo una opinione che ha buon credito fra gli studiosi (vd. Leumann 1977, p.420), ma che sembra più sostenibile per le attestazioni tarde (Ernout 1953, pp.21-2).

⁵³ Vd. Rohlf's 1968, pp. 27-30.

⁵⁴ Oltre Pisani 1964, vd. la nota specifica di Léjeune 1943-4.

⁵⁵ In una *tabella defixionis* di provenienza incerta ma databile alla metà del sec. I a.C., *CIL* I² 2520 si legge (l. 8) la forma di nomin. plur. *quas* (Ernout 1957, p.103, la confronta con l'osco *pas*), che rappresenta una conferma epigrafica dei nomin. plur. in *-as* tramandati in frammenti delle Atellane di Pomponio (141 e 151 R.), nonché in Cato, *agr.* 134,1 (*priusquam hasce fruges condantur*, su cui vd. Petersmann 1973, il quale tuttavia sostiene l'opinione della espansione dell'accusativo).

⁵⁶ Discussi da Timpanaro 1978. Netta la posizione di Devoto 1969, p.152: «Nuovi nominativi in *-as* furono introdotti, dal mondo osco, attraverso le Atellane, come mostra il famoso frammento di Pomponio *quot laetitias insperatas... inrepsere*»; cfr. Devoto 1944, p. 193: «...evidente nominativo plurale in *as*, che non dà diritto di parlare di una presunta costruzione sintattica irregolare con l'accusativo al posto del nominativo»; e più avanti richiama a conforto «i due esempi pompeiani di nominativo plurale in *as*» (p. 207), ossia *CIL* IV 5279 *tu mortus es, tu nugas es* (che però Väanänen 1966, p.116, preferisce intendere come accusativo in luogo di nominativo) e 7863 *C. Lollium... Asellinas rogant* (che anche Väanänen, p. 84, riconosce come nomin. plur.).

⁵⁷ Timpanaro 1978; così a p. 106: «Se... l'autore del *Carmen Priami* non è un arcaico ma piuttosto un arcaizzante, non è inverosimile supporre che egli abbia accolto nel suo linguaggio, certo intenzionalmente epico e alto, un dialettalismo credendolo un arcaismo... L'ipotesi parrebbe confermata dal fatto che, in questo stesso verso del *Carmen Priami*, c'è un sabinismo lessicale: *cascus*».

Per l'integrazione del (verosimile) attributo a *anis* all'inizio dell'ultima riga parzialmente superstite, considerando le dimensioni della lacuna e le tracce di /C/ (o /G/) che precedono la desinenza *-ibus*, l'ipotesi più confortabile con usi comuni mi sembra che sarebbe quella di *feli]cibus*. Se è sicura l'ulteriore minuscola traccia di /Y/ prima di /C/, si può ancora supporre una grafia *felycibus*, che non avrebbe forse riscontri diretti, ma una /Y/ per /I/ non sarebbe fenomeno più singolare di altri che abbiamo osservato numerosi in questa iscrizione⁵⁸. Nel saluto finale delle iscrizioni metriche *vivite felices* è formula molto diffusa; l'esempio considerato più antico, *CIL* P 2161 = *CE* 63, presenta affinità espressive con la nostra iscrizione nel saluto: *valebis, hospes, opto ut sis felicior*. In ambito letterario si può confrontare *Culex* 40 *et tibi sospes debita felices memoretur vita per annos*; *Sen. suas.* 4,3 *felices nascentibus annos sponderunt*.

Il finale *et me+* sembra iniziale di una formula che inviti a conservare la memoria del defunto, quale potrebbe essere *et memores mei eritis* (o: *estis*), o *memoriam mei servate*, o altro di simile: cfr. p. es. *CE* 90 = *CIL* IX 3895 *valet et memores estis pietatem patris*.

In conclusione, almeno la parte metrica dell'iscrizione appare opera di compositore colto (un maestro di scuola?⁵⁹), che ha utilizzato commi dattilici di alto livello (e modello?) letterario, per esprimere concetti e sentimenti peraltro comuni nella epigrafia metrica funeraria. Questi commi tuttavia, come si è osservato, non appaiono nel nostro testo correttamente suturati. Ora, se il bisillabo 'di troppo', cioè *morte*, nel verso *heu quam... dedistis* appare anche per il senso una aggiunta incongruente, nel verso precedente *qui miser... Orco* l'espressione ha senso compiuto, sebbene il metro risulti incompiuto. Sorge quindi il dubbio se sia stata omessa nella trascrizione epigrafica una parola prevista dal compositore: p. es. *iuvenis*⁶⁰, oppure *fato*⁶¹, che potrebbe essere caduto perché ripetuto

⁵⁸ Alcuni esempi di /Y/ per /I/ sono segnalati negli indici di *CIL* IX (p.802) e X (p.1174), e di Dessau, *ILS* III, p.838. Specialmente frequente la sostituzione nelle forme di *miser* (cfr. *Concordanze* 1986, p. 495). Considerando che la lacuna non sembra consentire più di due lettere, si può ancora ipotizzare una grafia *fil]ycibus* (con *IL* in legatura). La grafia *filix* è bene attestata nei graffiti pompeiani: Väänänen 1966, p. 20, confronta per quest'uso «la notation *f*, *if* pour *f* dans l'orthographe nationale osque».

⁵⁹ Nella vicina Venosa Orazio, che vi nacque nel 65, attesta l'attività, negli anni della sua fanciullezza (quindi non molti anni prima della data probabile della nostra epigrafe), almeno di una scuola di primo livello (il *ludus Flavi*), frequentata anche da *pueri magnis e centurionibus orti* (*sat.* 1,6,73).

⁶⁰ *Iuvenis* è connotazione frequente del defunto nelle epigrafi metriche (p. es. *CIL* VI 8703 = *CE* 1028, del sec. I, per una diciannovenne: *vixisti mecum iuvenis*; *CIL* X 4763 = *CE* 448 del sec. II da Suesa Aurunca: *subrepta est oculis iuvenis fato dictante iniquo*; *CIL* VI 9241 = *CE* 425 del sec. II-III: *fatis extinctus iniquis egregius iuvenis*). Ma anche in ambito letterario cfr. già Lygd. 5,5-6: *at mihi Persephone nigram denuntiat horam: l immerito iuveni parce nocere, dea*.

⁶¹ Cfr. *CIL* VI 7479 del 16 d.C.: *hunc non merito sed fato mors in maturum apstulit suis carissimum*; e tanti altri esempi. Né dovrebbe stupire la (eventuale) ripetizione di una stessa parola nei due versi, che esprimono comunque ciascuno il medesimo concetto con parole differenti, e potreb-

nel verso seguente (si può pensare che il lapicida abbia confuso nella memoria la ripetizione di *fato/fata* con quella di *morte*).

Ma non si può escludere che l'omissione si debba imputare a imperizia dello stesso compositore, ovvero a una composizione puramente commatica, come da parte sua confermerebbe l'emistichio isolato *cineres atque ossa sepulta*, se l'indicazione onomastica precedente si deve ritenere fuori metro o comunque incongruente con il metro⁶².

L'ipotesi di imperizia del compositore o di composizione intenzionalmente commatica a me sembra tuttavia più debole, sia perché nessuno dei commi adoperati risulta di uso comune, sia perché una composizione per commi dattilici, di buon livello e non usuali, da parte di persona insensibile invece alla compiutezza metrica, presuppone una età e un contesto culturale in cui i versi dattilici siano, per così dire, 'inflazionati', a partire dall'insegnamento scolastico di base: in altre parole, è ipotesi che converrebbe piuttosto a una datazione in età imperiale (e meglio se medio-tarda)⁶³.

L'analisi precedente ha mostrato, invece, la maggiore probabilità di una datazione alta della composizione, direi in particolare di una datazione anteriore a Virgilio, o almeno alla diffusione (che fu peraltro immediata) dell'opera virgiliana (e della tecnica esametrica, presto perfezionata ancora da Ovidio)⁶⁴. Abbiamo notato che nella loro formulazione i commi utilizzati, prosodicamente ineccepibili e di alto e a volte ricercato tenore espressivo, non trovano generalmente riscontri significativi nella produzione letteraria (o anche epigrafica) a noi nota, salvo forse il frammento degli *Annali* di Ennio richiamato sopra a p. 171. D'altra parte, è difficile pensare che una breve composizione epigrafica di contenuto così – direi – banale (che in fondo ripete nei due versi uno stesso concetto), sia intessuta di espressioni originalmente ideate dall'autore; ma un compositore mediocre, seppure diligente, di età posteriore a Virgilio (e Ovidio) non si sarebbe

bero appunto risalire semplicemente a due (o più) modelli differenti messi insieme dal nostro compositore.

⁶² Il modello potrebbe essere stato rappresentato da un verso come *hic Marci Tulli cineres atque ossa sepulta*, con la parte onomastica sostituibile da qualsiasi nome di prosodia (possibilmente) equivalente, secondo le norme metriche dell'esametro (peraltro è noto che gli inserimenti onomastici turbano facilmente la correttezza metrica anche in prodotti più o meno originali di buon livello).

⁶³ Come in alcuni esempi che esamino in Massaro 1987; né è da pensare a esametri di tipo commodiano, o ai problemi di sutura centonaria che presenta anche la *Medea* di Osidio Geta (si veda l'edizione di R. Lamacchia, Leipzig 1981, p. XX): in questi casi si tratta appunto di produzione tarda, periferica (specialmente africana), e i problemi sembrano sorgere da scarsa sensibilità prosodica.

⁶⁴ Mentre abbiamo osservato *supra* p. 169 la presenza di un pirrichio in quinta sede, evitato dai grandi augustei, ma regolarmente ammesso sia dai poeti del II sec. a.C., sia in particolare dagli epigrammisti, compreso Catullo, nella prima metà del sec. I.

tenuto dall'attingere in qualche modo a quei modelli (e repertori di commi dattilici): pertanto l'ipotesi più probabile è che il compositore non conoscesse Virgilio; mentre viceversa all'età sua dovevano essere disponibili opere e modelli formulari, che a noi sfuggono quasi completamente, ma che per l'appunto dobbiamo supporre di fronte a documenti di questo genere.

In altre parole, questa breve composizione postula non solo l'esistenza, ma una sufficientemente ampia circolazione di modelli poetici in metro dattilico, presumibilmente letterari (almeno in origine) e forse specificamente costituiti da epigrammi funerari (perché tutti i commi adoperati sono chiaramente caratterizzati come funerari). Alla diffusione di questa produzione letteraria contribuì forse proprio la 'domanda' di utilizzazione epigrafica, che peraltro proveniva tipicamente, come è noto, dagli strati medio-inferiori della società, e anche da zone più o meno periferiche, e quindi differentemente latinizzate.

Qui si innesta, accanto alla questione letteraria, la questione linguistica della nostra iscrizione, con le sue venature oscure, la più evidente e rilevante in *convernans*, che immagino riproduca fedelmente l'appellativo che i 'colleghi' usavano nella lingua viva per richiamarsi fra loro (come il nostro uso di «ragazzi!»)⁶⁵.

Ora, anche l'affiorare di un sostrato grafico e morfologico osco si giustifica meglio in età non troppo lontana dalla conclusione della guerra sociale, in quanto l'estensione della cittadinanza romana contribuì certo ad accelerare la diffusione del latino (in particolare come lingua pubblica e amministrativa), e infatti cessa rapidamente la produzione epigrafica in lingue indigene (con qualche eccezione per gli estemporanei graffiti pompeiani). In conclusione, i dati linguistico-letterari orientano anch'essi verso la datazione qui sopra proposta dalla collega Silvestrini, forse solo suggerendo di arrestare il termine inferiore a uno o due decenni prima della fine del secolo⁶⁶.

M. M.

⁶⁵ Un esempio simile di dialettalismo linguistico falisco mostravo (Massaro 1990, pp. 205-217) in una iscrizione metrica recentemente datata alla tarda età repubblicana (J. Bodel in «La collezione epigrafica dei musei Capitolini», a cura di S. Panciera, Roma 1987 p.327), CE 120 = CIL XI 4010, in cui il riconoscimento del dialettalismo consente di individuare una struttura metrica accettabile, e vi appaiono congruenti alcune 'anomalie' grafiche, che altrimenti risulterebbero fortemente singolari. Ma in particolare in questo vocativo di un sostantivo, che la tradizione letteraria non ci ha conservato (e che affiora appena in una forma affine in un solo documento epigrafico), la riproduzione della sua forma dialettale sembra volere mantenere di proposito la documentazione diretta del parlato, ossia di come effettivamente si chiamavano fra loro questo gruppo di *vernae*, verosimilmente di una stessa *familia*.

⁶⁶ Non conviene invece risalire (se non di pochi anni al massimo) oltre la metà del secolo, per il fatto stesso che in un documento di livello complessivo non alto appaiono tuttavia adoperati in forma corretta commi dattilici, e i metri dattilici entrarono solo più tardi nella prassi della epigrafia metrica funeraria (vd. Massaro 1992, pp. 38 sgg.).

Bibliografia

- P. Carletti Colafrancesco, *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche. I: da Catullo ad Orazio*, «Invig. luc.» 3-4, 1981-82, pp. 243-273.
- A. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Brüssel 1906² (= Hildesheim - New York 1971).
- Concordanze 1986 = *Concordanze dei «Carmina Latina epigraphica»*, a cura di P. Colafrancesco, M. Massaro, M.L. Ricci, Bari 1986.
- F. Cupaiuolo, *Sul ricorrere nell'esametro latino di parole con la forma prosodica di pirichio*, «BSL» 1, 1971, pp. 240-250.
- G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944² (= 1969).
- G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze 1969⁴.
- Epigrafia. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrossi*, Roma 1991.
- A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953.
- A. Ernout, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1957².
- P. M. Fraser, E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III. A, Oxford 1997.
- E. Herrmann-Otto, 'Ex ancilla natus'. *Untersuchungen zu den «hausgeborenen» Sklaven und Sklavinnen in Westen des römischen Kaiserreiches*, Stuttgart 1994.
- R. P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die «carmina Latina epigraphica»*, Amsterdam 1959.
- M. Léjeune, *Notes sur la déclinaison latine. I.- Les formes du nominatif pluriel du genre animé*, «REL» 21-22, 1943-44, pp. 87-92.
- M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977².
- E. Löfstedt, *Syntactica*, vol. II, Lund 1933 (=1956).
- W. Mackauer, *Orcus*, «RE» XVIII-1 (1939), cc. 908-928.
- M. Massaro, *Composizione epigrafica e tradizione letteraria: modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine*, «AION-fil.» 4-5, 1982-83 (ma 1987), pp. 193-240.
- M. Massaro, *Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «Invig. luc.» 12, 1990, pp. 191-243.
- M. Massaro, *Epigrafia metrica di età repubblicana*, «Quad. di Invig. luc.», 1, Bari 1992.
- M. Massaro, *L'epigramma per Scipione Ispano (CIL, P, 15)*, «Epigraphica» 59, 1997, pp. 97-124.
- M. Massaro, *Gli epigrammi per L. Maecius Pilotimus e A. Granius Stabillio (CIL, P, 1209 e 1210)*, «Epigraphica» 60, 1998, pp. 183-206.
- P. Mastandrea, *De fine versus. Repertorio di clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina*, Hildesheim 1993.
- R.G.M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book 1*, Oxford 1970.
- L. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris 1963³.
- G. Pascucci = [C. Iulii Caesaris], *Bellum Hispaniense*, a cura di G. P., Firenze 1965.
- G. Perl, *Die Einführung der griechischen Buchstaben 'Y' und 'Z' in das lateinische Alphabet*, «Philologus», 115, 1971, pp. 196-233.
- H. Petersmann, *Zu Cato de agr. 134,1 und den frühesten Zeugnissen für den Ersatz des Nominativs Pluralis von Substantiven der 1. Deklination durch Formen auf -as*, «WS» N.F. 7, 1973, pp. 75-90.
- V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964².

- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino 1968.
- A. Ronconi, *Il verbo latino*, Firenze 1959².
- F. Sartori, *Vicenza romana e i veruae*, in C. Stella e A. Valvo (a cura di), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 391-407.
- M. Silvestrini, *Una nuova epigrafe metrica tardoantica da Montemilone (Potenza)*, in C. Marangio e A. Nitti (a cura di), *Scritti di Antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 255-260.
- H. Solin, *Die griechischen Personnamen in Rom. Ein Namenbuch, I-III*, Berlin-New York 1982.
- H. Solin, *Analecta Epigraphica 1970-1997*, Roma 1998.
- S. Timpanaro, *Il «Carmen Priami»*, in *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 99-114.
- V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions Pompéiennes*, Berlin 1966³.